

VIII COLLOQUIO SCIENTIFICO SULL'IMPRESA SOCIALE

PAPER

ISBN 978-88-909832-0-7

IL SALE DELLA TERRA.

CIBO E COOPERAZIONE VERSO EXPO 2015

Gian-Luigi Bulsei

Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale / Centro di ricerca interdisciplinare sulle società locali / Delegato di Ateneo per il nonprofit e l'economia civile

paper presentato in occasione di

Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 23-34 maggio 2014

Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Perugia



Iris Network
Istituti
di Ricerca
sull'Impresa
Sociale



UNIVERSITA'
DEGLI STUDI
DI PERUGIA

*«Voi siete il sale della terra;
ma se il sale perde il sapore,
con che cosa lo si renderà salato?»
(Mt 5,13-16)*

1. Introduzione

Cosa significa per un'impresa sociale occuparsi di cibo? In che misura (e in che modo) la coltivazione, trasformazione e distribuzione di prodotti destinati all'alimentazione umana può rappresentare un terreno elettivo di impegno sia sul piano economico-organizzativo sia sotto il profilo socio-culturale?

Lo scopo di questo contributo è proporre, sullo sfondo di una sintetica descrizione della presenza cooperativa nel settore agroalimentare, alcune chiavi di lettura per analizzare, in termini di obiettivi, attività e prospettive, la realtà delle organizzazioni operanti nel campo del cibo e dell'agricoltura sostenibile. Dopo aver delineato le principali caratteristiche organizzative e comportamentali delle imprese nonprofit che hanno sviluppato in vario modo una "vocazione" in tale ambito, rivolgeremo l'attenzione alla storia per molti aspetti esemplare di alcune cooperative che hanno scelto la produzione e trasformazione di alimenti come percorso imprenditoriale e sociale per *coltivare la comunità*.

Se per un verso sembrano confermate alcune criticità, connesse soprattutto alle tendenze del mercato globale, dall'altro emergono buone pratiche innovative da consolidare ed estendere, che configurano, anche e soprattutto in vista dell'appuntamento di Expo 2015, un possibile ruolo "enzimatico" per le imprese sociali.

2. Buono, pulito, giusto: il cibo tra globale e locale

Nella presentazione ufficiale di Expo Milano 2015 si afferma che i Paesi partecipanti porteranno «le loro competenze nei settori dell'agricoltura, della produzione industriale, del commercio dei prodotti e della ricerca scientifica. Prendendo spunto da queste expertise, lo scopo è quello di trovare dei modelli di sviluppo per assicurare a tutta l'umanità un'alimentazione buona, sana e sostenibile capace di tutelare la biodiversità indispensabile per la salute del Pianeta» (<http://www.expo2015.org/>).

Parlare di agricoltura e alimentazione oggi vuol dire affrontare il nodo di una tensione irrisolta tra processi economici a scala globale e territori. La tendenza dominante è quella di una crescente separazione tra il fattore terra ed il prodotto alimentare, nonché l'allungamento della filiera agroalimentare: l'aumento della distanza tra luoghi di produzione e luoghi di consumo rompe i legami con la natura (stagionalità) e la cultura (saperi e pratiche locali). Tale divaricazione geografica, sociale e culturale comporta da un lato la riduzione dei margini di autonomia dei produttori agricoli, ai quali le logiche del mercato globale impongono coltivazioni altamente industrializzate e standardizzate, dall'altro un deficit di informazione e possibilità di controllo da parte dei consumatori. A ciò si aggiunge un elevato impatto ambientale, dovuto sia ai metodi produttivi (colture intensive, largo impiego di fertilizzanti e pesticidi, ecc.) sia alle modalità distributive (grandi distanze tra aziende agricole, impianti di trasformazione e reti commerciali) (Aa.Vv. 2009; Croce e Angiolini 2013; Matteucci 2014; Meglio 2012).

In anni recenti, l'aumento della domanda di prodotti agricoli ma soprattutto l'estendersi di fenomeni speculativi sui mercati internazionali hanno provocato una vera e propria *crisi alimentare* (Aa.Vv. 2009; Corrado 2010; Tecco 2010). «La crisi alimentare globale non è una crisi di scarsità o, per meglio dire, è anche una crisi di scarsità ma indotta dai meccanismi di mercato e di organizzazione del sistema agroalimentare. Il sistema della *governance* globale ha comportato la progressiva riduzione dell'agricoltura e del cibo a merce oggetto di scambio e speculazioni sul mercato» (Corrado 2010, p. 13). La cosiddetta *rivoluzione verde* ha contribuito all'aumento della produttività ma anche dei profitti di grandi imprese multinazionali che oggi controllano globalmente la catena agroalimentare (Corrado 2010, cap. 1).

Secondo l'autorevole parere di José Graziano da Silva, Direttore generale della Fao, «la disponibilità di cibo pro-capite nel mondo è aumentata del 40% negli ultimi cinquant'anni. Oggi la causa principale della fame non è più la mancanza di cibo, ma il fatto che le popolazioni più povere non possono permettersi di acquistarlo, o non hanno accesso a strumenti, risorse o conoscenze per autoprodurlo. Occorre una nuova rivoluzione, doppiamente verde, che aumenti la produzione preservando l'ambiente»¹.

Sicurezza e sovranità in campo alimentare dipendono in gran parte dalla piccola e media produzione, soprattutto dove non ci sono le condizioni strutturali, climatiche e culturali per introdurre altri modi di fare agricoltura (Corrado 2010, capp. 1 e 2; Petrini 2005 e 2014). E' ancora il Direttore della Fao a ricordare che «in tutto il mondo gli agricoltori famigliari provvedono a produrre cibo, impiego e reddito per miliardi di persone. Non dimentichiamo che più del 70% delle popolazioni che vivono in stato di insicurezza alimentare risiedono in zone rurali nei Paesi in via di sviluppo. In grande parte si tratta di agricoltori famigliari, produttori di sussistenza, che coltivano per l'autoconsumo. Fino a non molto tempo fa, per questo motivo, erano visti soltanto come un soggetto a cui dedicare delle politiche sociali, e non come importanti attori produttivi. Erano considerati parte del problema della fame nel mondo, mentre sono parte della soluzione» (in Petrini 2014).

La mancanza di un'effettiva volontà politica, unita alla perdurante crisi economico-finanziaria, «ha fatto sì che in nome della "crisi" si privilegiassero soluzioni tampone (adozione di misure commerciali restrittive, corsa all'acquisizione di terreni nei paesi in via di sviluppo, introduzione di sementi ad alta resa)» (Tecco 2010, p. 93). Occorrerebbe invece «una riappropriazione di colture e culture locali nella direzione di un utilizzo sostenibile delle risorse e nella rivalutazione del ruolo dell'agricoltura nella società, il che non può tuttavia prescindere da una cooperazione a scala globale per promuovere un mercato agricolo più equo, che solo allora forse potrà dirsi competitivo» (*ibidem*)².

Nel quadro di una rinnovata attenzione alla terra e al territorio, in vari paesi tra i quali anche l'Italia si sperimentano, in opposizione al sistema dominante, nuove modalità per riorganizzare la catena produzione-distribuzione-consumo (come si vedrà più avanti). Alcuni cambiamenti nei modelli aziendali e l'emergere di strategie innovative basate sulla cooperazione tra attori territoriali contribuiscono alla strutturazione di *sistemi agroalimentari locali*, orientati verso una sostenibilità economica, sociale e ambientale (Aa.Vv. 2010; Corrado 2010, cap. 3 e 2013).

¹ Intervistato da Carlo Petrini (2014).

² Per approfondimenti si rimanda al n. monografico della rivista "Sviluppo Locale" dedicato allo *Sviluppo rurale sostenibile* (Aa.Vv. 2011).

Significativo al riguardo il *Manifesto per la nuova agricoltura* elaborato da Legambiente (2014). «L'agricoltura è l'attività principale che regola lo scambio tra uomo e ambiente, a partire dalla produzione di cibo. L'agricoltura nei millenni ha plasmato la cultura e le tradizioni delle comunità locali italiane, ne ha scandito i ritmi di lavoro e i giorni di festa, ha disegnato i territori e il paesaggio. Nell'ultimo secolo il ricorso massiccio alla chimica di sintesi, alla selezione genetica, agli allevamenti industriali senza terra e alla meccanizzazione agricola ha favorito un balzo iniziale nella produttività delle colture e una trasformazione radicale dei meccanismi della distribuzione e dei consumi alimentari. Ha consentito, almeno in Occidente, di eliminare lo spettro secolare della fame dalle campagne. Ma ha provocato un drastico impoverimento degli ecosistemi. Le forme di industrializzazione dell'agricoltura del Novecento sono tra i principali responsabili di molti degli attuali, più gravi squilibri ambientali del pianeta» (Legambiente 2014).

Il Manifesto per la nuova agricoltura si articola in quattro capitoli:

1. Servizi ambientali: lotta ai cambiamenti climatici, tutela del suolo e delle risorse naturali
2. Cibo di qualità e sicurezza alimentare
3. Tutela del lavoro e legalità
4. Valorizzazione del territorio, della biodiversità e del paesaggio.

Per quanto riguarda in particolare la produzione di cibo, le analisi e le proposte del documento declinano i seguenti criteri guida:

- tutela e valorizzazione delle varietà, delle razze e dei prodotti tradizionali di un territorio;
- cura del benessere animale negli allevamenti;
- filiera corta e aziende aperte che producano innanzitutto per la comunità locale;
- certificazione di processi e prodotti;
- agricoltura urbana (orti sociali) e recupero delle terre incolte³.

Le esperienze di *ri-territorializzazione della filiera agroalimentare* che si stanno diffondendo in varie regioni italiane comprendono un'ampia gamma di iniziative: dalla coltivazione di varietà locali alla vendita diretta in azienda o tramite gruppi di acquisto solidali; dalle cooperative che integrano produzione e trasformazione all'agricoltura sociale (cfr. par. 4.1); dai mercati contadini agli orti urbani. Al di là delle contenute dimensioni economiche, tali esperienze indicano la ricerca di nuove modalità di interazione nella produzione e nel consumo di cibo ed un attivo e partecipato impegno nei confronti delle comunità di appartenenza (Croce e Angiolini 2013; Matteucci 2014).

³ Per un'analisi del sistema agricolo italiano nell'economia post-industriale si veda il volume curato da Valorosi (2002): in particolare i contributi su globalizzazione del mercato agricolo (von der Ploeg e Valorosi), sistemi rurali locali (Romagnoli, Musotti e Polinori), agricoltura ed economia civile (Zamagni); per un approfondimento relativo a questo ultimo tema cfr. il paper presentato da Francesco Musotti a questa edizione del Colloquio scientifico. Su criticità del settore agricolo nazionale e prospettive in chiave di *green economy* cfr. Croce e Angiolini 2013.

3. Agroalimentare e sostenibilità: le “vocazioni” dell’impresa sociale

Accanto ad una “storica” presenza nel quasi–mercato dei servizi pubblici, dovuta soprattutto alla propensione delle istituzioni di *welfare* ad esternalizzare molte prestazioni socio–assistenziali, si è manifestata oramai da alcuni anni la tendenza delle imprese sociali ad operare anche in altri settori: dall’ambiente alla formazione; dal patrimonio culturale al turismo sociale; dalla produzione manifatturiera ai servizi ad altre organizzazioni (Venturi e Zandonai 2012)⁴.

Il Censimento Istat delle istituzioni nonprofit (ISTAT 2012), il Rapporto Euricse sulla cooperazione italiana negli anni della crisi (2014) e quello di Unioncamere su imprenditorialità e lavoro nell’ambito dell’economia sociale (2014), forniscono al riguardo un panorama articolato, dal quale ricaviamo per brevità alcuni dati di sintesi come sfondo al tema oggetto del presente lavoro⁵.

Per quanto riguarda in particolare il contributo del sistema cooperativo all’economia nazionale, nel 2012 esso è stato pari a 66,2 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 4,7% del reddito complessivamente prodotto; le maggiori quote hanno riguardato il terziario: finanza e assicurazioni, attività immobiliari ed altre attività di servizio alle imprese (30,9%); commercio, turismo, trasporti e comunicazione (29,3%); servizi alle persone ed altre attività (24,9%) (UNIONCAMERE 2014, pp. 17 ss.).

Nel complesso, il settore cooperativo contribuisce per il 3,4% al PIL e per almeno il 3,5% all’occupazione: nel 2011 ha generato un valore aggregato della produzione superiore ai 120 miliardi di euro, occupando tra un milione 200mila ed un milione 300mila addetti (a seconda delle fonti); la produzione è aumentata dell’8,2% e gli investimenti del 10,6%. È cresciuto anche il tasso di patrimonializzazione e la maggior parte delle cooperative hanno migliorato l’equilibrio economico-finanziario (Euricse 2014).

	v.a.	%
Area geografica		
Nord-est	8.964	15,6
Nord-ovest	11.588	20,1
Centro	12.442	21,6
Sud	15.877	27,5
Isole	8.754	15,2
Settore d'attività		
Agricoltura	5.951	10,3
Industria	4.072	7,1
Costruzioni	10.512	18,2
Servizi	32.918	57,1
Dato mancante	4.172	7,3
Anno di costituzione		
Fino al 1990	17.339	30,1
1991 - 2000	10.279	17,8
2001 - 2008	18.047	31,3
2009 - 2011	11.956	20,8
Dato mancante	4	0,0
Totale	57.625	100,0

Tabella 1 – Cooperative per area geografica, settore di attività e anno di costituzione. Anno 2011 - Fonte: Euricse 2014, p. 12

⁴ Come è noto, la stessa Legge Delega ed i provvedimenti conseguenti, nel disciplinare un nuovo modello giuridico–organizzativo, hanno previsto per l’impresa sociale vari possibili ambiti di attività (cfr. di recente Bulsei 2013 e Picciotti 2013, cap. 1 ed i riferimenti ivi contenuti).

⁵ Cfr. anche i materiali del Convegno “*Il non profit in Italia. Quali sfide e quali opportunità per il Paese*”, Roma, 16 aprile 2014: in particolare i contributi di Carlo Borzaga e Maurizio Carpita su rilevanza e sostenibilità dell’economia sociale (<http://censimentoindustriaeservizi.istat.it/istatcens/italianonprofit-censimenti-i-materiali-del-16-aprile/>).

Settore d'attività	Totale lavoratori v.a.	%	% femmine	% con meno di 35 anni	Variazione 2008-2011 (%)
Agricoltura	124.417	7,1	35,0	31,6	-4,0
Industria	112.880	6,5	34,4	29,2	-5,6
Costruzioni	78.286	4,5	14,6	33,9	-12,0
Commercio	99.412	5,7	56,1	28,2	2,4
Trasporti	336.066	19,2	23,5	40,4	-0,9
Altri servizi	968.219	55,4	64,9	34,0	4,1
Dato mancante	27.089	1,6	40,2	44,7	15,8
Totale	1.746.369	100,0	49,7	34,6	1,1

Tabella 2 – Occupati nelle cooperative per settore d'attività della cooperativa. Anno 2011 - Fonte: Euricse 2014, p. 27

Prima di fornire alcuni dati sulla cooperazione italiana nel settore agroalimentare, è utile richiamare nei tratti essenziali l'andamento generale del comparto nel nostro Paese. Se tra il 2007 e il 2012 le aziende agricole sono diminuite di 101.000 unità (da 901.952 a 809.745, pari a meno 11%), l'industria agroalimentare ha fatto registrare un calo di imprese del 45% (dalle 103.583 unità del 2007 alle 56.310 del 2012), confermandosi tuttavia come il settore manifatturiero più importante dopo il metalmeccanico: nel 2012 infatti l'industria agroalimentare nazionale rappresentava circa il 10,7% dell'intero comparto manifatturiero in termini di occupazione e l'11% per valore aggiunto, con una crescita del fatturato di 2,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Nonostante la crisi economica abbia fatto sentire i propri effetti, le difficoltà produttive e commerciali sembrano più contenute: a fronte di una relativa contrazione dei consumi interni, l'agroalimentare *made in Italy* ha puntato sull'esportazione verso i mercati esteri (CFP 2014).

In tale contesto strutturale e congiunturale, la presenza cooperativa si qualifica come di tutto rispetto. Nel settore agricolo il contributo al PIL e alle unità di lavoro è pari ad oltre il 40% ed oltre il 20% della produzione è veicolata da imprese cooperative (7.242 milioni di euro nel 2009) (Euricse 2014, pp. 46-47); inoltre, nel triennio 2008-2010 il 36,4 % delle cooperative italiane della filiera alimentare hanno realizzato attività economiche con l'estero (Euricse 2014, pp. 128 ss). Secondo il Rapporto Unioncamere, le imprese cooperative rappresentavano nel 2011 il 32,6% degli addetti al settore primario nazionale; in campo manifatturiero, poi, è proprio l'industria alimentare a sperimentare tassi più elevati di "cooperativismo", visto che nel 2013 il 2,8% delle imprese attive nella filiera risultava aver adottato tale forma giuridico-organizzativa (UNIONCAMERE 2014). «La forma cooperativa si conferma quindi particolarmente idonea o nei settori dove il lavoro è il fattore strategico o in quelli dove l'aggregazione tra produttori consente, al contempo, di sfruttare le economie di scala e di mantenere un'elevata flessibilità nei processi produttivi alla base della catena del valore» (Euricse 2014, p. 5).

L'Alleanza delle Cooperative Italiane – Settore Agroalimentare rappresenta 5.100 imprese, 720.000 soci produttori e 94.000 occupati (il 56% dei quali assunti a tempo indeterminato). Il fatturato complessivo è di 34,2 miliardi di euro, il 24% del valore della produzione agroalimentare italiana. La cooperazione rappresenta il 58% della produzione lorda vendibile del vino, il 40% nel comparto ortofrutticolo, il 43% del valore della produzione lattiero-casearia nazionale ed oltre il 60% del fatturato dei formaggi DOP; il 70%

della produzione lorda di uova, pollame e conigli ed il 25% della produzione trasformata dei comparti bovino e suino. Secondo una recente indagine dell'Organizzazione di categoria tra i propri associati, le principali dinamiche congiunturali della cooperazione agroalimentare nell'ultimo quadrimestre del 2013 posso essere così sintetizzate (ALLEANZA COOPERATIVE ITALIANE 2014):

- Rispetto al quadrimestre precedente, il volume dei ricavi è aumentato per il 25% delle imprese cooperative, mentre è rimasto stabile per il 45,7% ed è diminuito per il 29,3%. Sul fronte dei prezzi di vendita, il 67,5% delle cooperative ha dichiarato di averli mantenuti sostanzialmente nel corso del 2013; il 10,3% delle imprese è riuscita a rivedere verso l'alto i listini (assorbendo in parte nei prezzi finali precedenti rincari all'origine); è invece pari ad oltre il 22% la quota di cooperative ha dovuto rivedere al ribasso i prezzi per presidiare il mercato di riferimento.
- Sebbene denso di incognite, lo scenario occupazionale evidenzia una sostanziale tenuta dei livelli della forza lavoro; per quanto riguarda gli investimenti, prevalgono in tutte le classi dimensionali d'impresa contenute ma significative prospettive di aumento.
- Tra i principali ostacoli per le attività della cooperativa, ben il 56,4% ha indicato la contrazione della domanda interna; il 32,7% soprattutto la burocrazia e le difficoltà di accesso al credito; il 7,3% gli impianti non adeguati ed il 3,6% la scarsa disponibilità di manodopera specializzata.
- Più in generale, in un contesto di scarsa fiducia sul futuro del Sistema Italia (è solo del 10,6% la percentuale di operatori agricoli che prevedono un andamento migliore dell'economia italiana nei prossimi mesi), le aspettative di breve-medio periodo sull'andamento della domanda non tendono a migliorare.

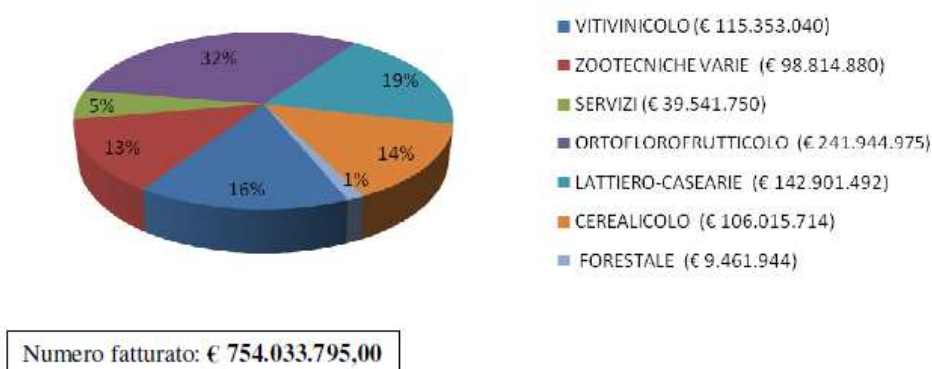
Confcooperative Fedagri ha di recente fornito un quadro aggiornato delle cooperative aderenti in Piemonte, con una comparazione tra i dati del 2013 e quelli del 2010, i quali mostrano una significativa controtendenza rispetto alla crisi economica e finanziaria in atto (CFP 2014). Benché sia diminuito il numero di imprese (da 242 a 225, con un calo di oltre 5.000 soci), nel periodo considerato è aumentato il fatturato (Figura 1); la cooperativa (non solo agricola) si conferma pertanto come la forma societaria più adeguata a fronteggiare le turbolenze dei mercati.

SETTORE	N.	SOCI	ULA	FATTURATO
VITIVINICOLO	49	8.437	360	115.353.040,00
ZOOTECNICHE VARIE	31	1.466	190	98.814.880,00
SERVIZI (AGROALIMENTARE)	58	5.360	234	39.541.750,00
ORTOFLOROFRUTTICOLO	41	3.665	681	241.944.975,00
LATTIERO-CASEARIE	15	838	286	142.901.492,00
CEREALICOLO	15	5.783	64	106.015.714,00
FORESTALE	16	177	171	9.461.944,00
€				
225	25.726	1.986	754.033.795,00	

PROVINCIA	N.	SOCI	ULA	FATTURATO
ALESSANDRIA	31	4.458	138	€ 53.060.066,00
ASTI	21	5.715	133	€ 35.460.999,00
BIELLA	6	89	13	€ 2.512.638,00
CUNEO	108	9.436	1.183	€ 440.705.872,00
NOVARA	4	271	44	€ 12.468.010,00
TORINO	46	5.391	365	€ 178.771.995,00
VERBANIA	1	30	14	€ 3.633.032,00
VERCELLI	8	336	96	€ 27.421.183,00
€				
225	25.726	1.986	754.033.795,00	

Tabella 3 – La cooperazione agricola Fedagri Piemonte al 31/12/2013 - Fonte: CFP 2014

Dimensione fatturato per settore - 2013



Dimensione fatturato per settore - 2010

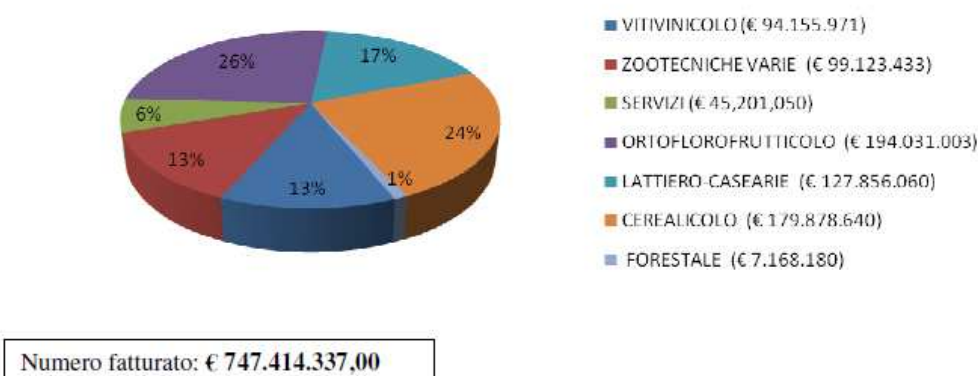


Figura 1 – La cooperazione agricola Fedagri Piemonte in termini di fatturato - Fonte: CFP 2014

A conclusione di questo sommario panorama, va ricordato che la presenza cooperativa nel settore agroalimentare poteva contare a fine 2011 su 304 Consorzi attivi, ai quali si devono aggiungere 34 Consorzi agrari, che potrebbero giocare un ruolo strategico (Euricse 2014, pp. 57 ss.). Ma ciò che più conta è il *rapporto con la terra* che le imprese cooperative intrattengono, sia come fattore produttivo sia come tratto identitario di comunità nelle quali la localizzazione di attività di coltivazione, allevamento e trasformazione si caratterizza per uno spiccato radicamento territoriale. Vari elementi testimoniano tale “vocazione” alla sostenibilità ambientale e sociale: produzioni dop, storiche esperienze associative (cantine sociali e consorzi volontari di tutela), *ecolabel* e certificazioni di qualità; ma anche attenzione ai processi di inclusione sociale, alle pari opportunità ed alla conciliazione tra lavoro e tempi familiari (Aa.Vv. 2012; Borzaga e Painsi 2011; Bulsei 2013; UNIONCAMERE 2014).

4. Coltivare la comunità: storie di cibo e cooperazione

Se i dati di sfondo restituiscono nel complesso l'immagine di una presenza cooperativa in ambito agroalimentare solida e articolata, seppure non esente da problemi di natura finanziaria e organizzativa (primo fra tutti l'effettiva capacità di "fare sistema"), significative appaiono varie esperienze di imprenditorialità sociale che attraverso la produzione e trasformazione di alimenti hanno avviato percorsi di sviluppo comunitario. Tra i molteplici casi di buone pratiche economiche e civili che si stanno diffondendo nel nostro Paese, isoliamo per brevità tre differenti esempi tematici e territoriali:

1. una rete innovativa per l'agricoltura sociale in Piemonte
2. un distretto di economia solidale rurale in Lombardia
3. il binomio cibo e legalità in Campania.

4.1 Sono proprio cavoli nostri: agricoltura e beni sociali

Con il termine *agricoltura sociale* ci riferisce ad un insieme di pratiche organizzate che impiegano le attività agricole (coltivazione e zootecnia) per promuovere azioni terapeutiche e riabilitative di inclusione sociale e lavorativa, nonché servizi educativi e ricreativi utili alla vita quotidiana delle comunità locali (Di Iacovo 2008 e 2012). All'obiettivo di produrre cibo, le aziende agricole sociali affiancano l'attenzione ai bisogni delle persone e dell'ambiente, attraverso la creazione di reti solidali con gli altri attori pubblici e privati del territorio. «L'AS adotta una visione multifunzionale dell'agricoltura, secondo cui l'avvio o l'esistenza di un processo produttivo agricolo consente di avere output multipli, non solo legati alla realizzazione di beni e prodotti alimentari collocabili sui mercati ma anche di diverse tipologie di beni sociali per persone a bassa contrattualità» (Di Iacovo, Fumagalli et al. 2013, p. 8)⁶.

Si tratta di processi sinergici e reticolari (Figura 1) attraverso i quali (Aa.Vv. 2012; Di Iacovo 2008 e 2012; Di Iacovo, Fumagalli et al. 2013):

- si mobilitano in maniera innovativa le risorse del territorio (in particolare quelle agricole), per fronteggiare la crisi dei servizi alle persone e alle comunità e contribuire allo sviluppo di un *welfare* relazionale e sussidiario;
- si costruiscono forme strutturate di collaborazione (legami stabili e funzionali) tra settore agricolo, organizzazioni nonprofit ed enti pubblici operanti in campo sociale (assistenza, sanità, formazione);
- offrono servizi aggiuntivi e complementari rispetto a quello pubblici, soprattutto nelle aree rurali.

⁶ Per un panorama delle iniziative in varie regioni italiane cfr. <http://www.forumagricolturasociale.it/>

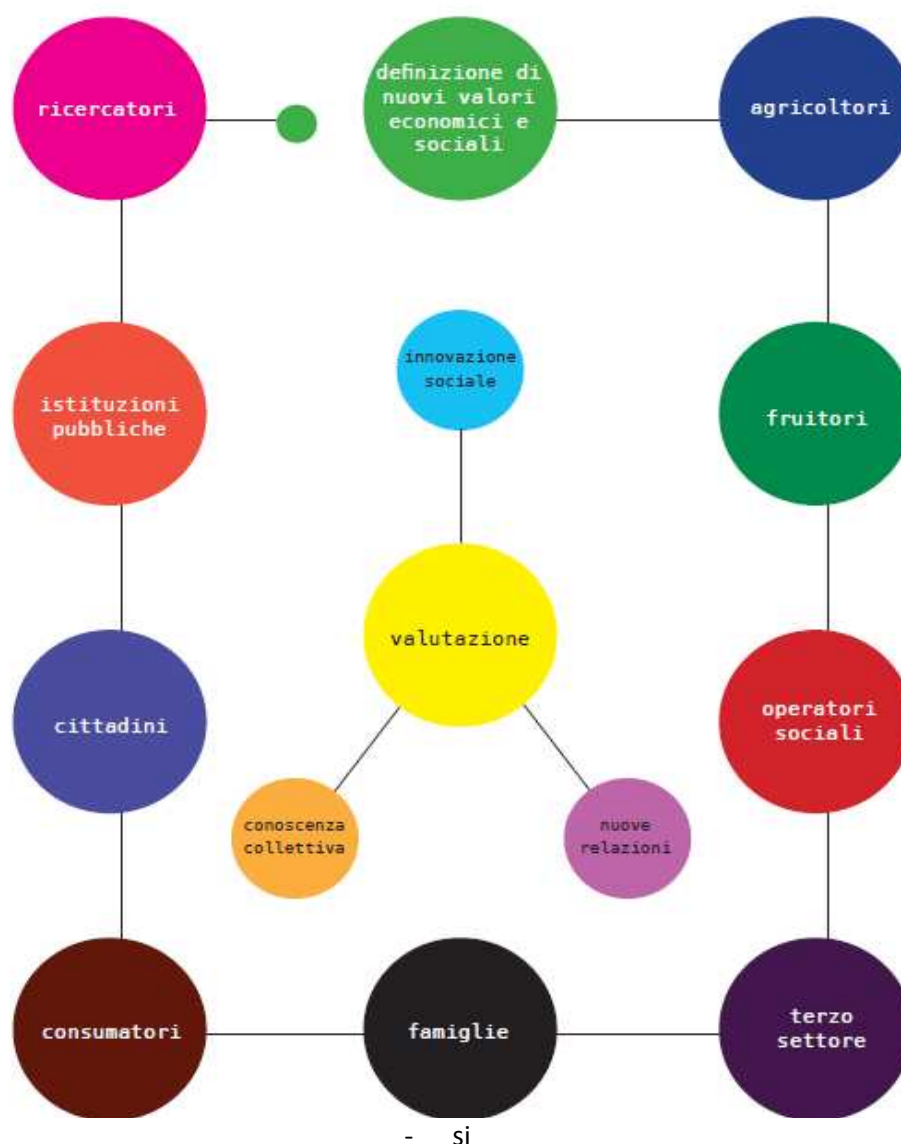


Figura 2 – Valutazione e processi co-evolutivi - Fonte: Di Iacovo 2012, p. 49

I punti di forza strategici della coproduzione (attività agricola più beni sociali) sono soprattutto i seguenti (Aa.Vv. 2012; Di Iacovo, Fumagalli et al. 2013):

- collaborazione tra attori pubblici, imprese private, organizzazioni nonprofit e cittadinanza attiva
- condivisione di competenze specialistiche (degli enti pubblici, delle aziende agricole e del privato sociale);
- messa in rete e valorizzazione in ambito territoriale di modelli organizzativi, strutture e processi di produzione/erogazione, mercati consolidati o potenziali;
- complementarietà tra processi aziendali e risorse pubbliche e creazione integrata di valore aggiunto economico (produzione agricola) e sociale (servizi collettivi);
- costruzione di una cultura condivisa (nuove regole e procedure) su come organizzare e valutare l'impegno comune (obiettivi, risorse, relazioni, risultati).

Una ricerca–intervento avviata nel 2009 ha consentito di evidenziare il progressivo consolidamento delle iniziative di agricoltura sociale nell’area di Torino e di produrre un vero e proprio manuale a cura di Coldiretti per supportarne l’avvio e la valutazione (Di Iacovo 2012). Nel corso del 2012 la rete territoriale torinese è giunta a coinvolgere, tra imprese agricole, imprese sociali, associazioni, servizi ed enti pubblici, ben 74 organizzazioni. Le sole pratiche di agricoltura sociale (al netto di quelle ordinarie delle istituzioni pubbliche o delle cooperative sociali) è stata in grado di generare un valore economico in campo agroalimentare pari a circa tre milioni di euro. In cinque anni di attività si sono creati (in aggiunta all’occupazione agricola tradizionale), 28 nuovi posti di lavoro, più 9 rapporti a tempo determinato e borse di lavoro e tirocini formativi per circa 70 soggetti, ai quali si devono aggiungere vari servizi di supporto sociale per un centinaio di altre persone (Di Iacovo, Fumagalli et al. 2013).

Tra le varie esperienze di *social farming* in Piemonte, vi è quella della cooperativa sociale agricola di tipo B “*Cavoli Nostri*” (con sede a Feletto torinese), nata nell’aprile 2011 per creare opportunità di inserimento lavorativo per persone in situazione di svantaggio. Nei due ettari e mezzo concessi in comodato dall’Istituto San Giuseppe Cottolengo (alle cui finalità assistenziali e promozionali si ispira), la cooperativa coltiva numerose varietà di ortaggi e frutta di stagione, con le quali realizza anche prodotti trasformati (conserve, confetture e simili), attraverso l’impegno di una dozzina di persone tra diversamente abili e normodotati.

Nella logica della coproduzione che caratterizza l’agricoltura sociale, il lavoro dei soci si traduce in processi che travalicano la dimensione aziendale. “*Cavoli Nostri*” infatti organizza iniziative di educazione ambientale e collabora con *Agricoltori Consapevoli*, una cooperativa nata per commercializzare prodotti sani, coltivati con attenzione alle tecniche biologiche e biodinamiche, che coinvolge aziende agricole responsabili nei confronti delle persone, della salute e dell’ambiente. L’attività agricola rappresenta così lo strumento per avviare percorsi di sensibilizzazione all’accoglienza della diversità, all’inclusione sociale e ad un consumo alimentare consapevole, rispettoso del lavoro nei campi e della stagionalità dei prodotti. Un modo per connettere “dal basso” ruralità e socialità (Di Iacovo, Fumagalli et al. 2012).

4.2 Coltivare la città: agricoltura urbana ed economia solidale

Il secondo esempio di “nuova agricoltura” è quello del *Distretto di economia solidale rurale Parco Agricolo Sud Milano*. Il riferimento a tale esperienza consente di riflettere sulle condizioni strutturali e culturali che stanno alla base dell’affermarsi di sistemi alimentari “a prossimità organizzata”, caratterizzati da una sostenibilità multidimensionale (Bulsei 2010): «1) in termini economici, per la redistribuzione del valore aggiunto prodotto a livello locale; 2) in termini ambientali, per la spinta alla conversione biologica, la salvaguardia della biodiversità, la cura del paesaggio e la gestione attiva del territorio; 3) in termini sociali, per lo sviluppo di forme di reciprocità e cooperazione, di nuovi “spazi pubblici”, l’offerta di servizi sociali, il contributo alla qualità della vita» (Corrado 2013)⁷.

La nozione *Distretto di Economia Solidale*, che si ispira a quella di distretto industriale elaborata dalle letterature economica e sociologica sullo sviluppo locale (Becattini 2003; Becattini e Sforzi 2002; Bulsei 2010 e 2012), si riferisce alla creazione di circuiti economici “alternativi” per valorizzare, attraverso pratiche di produzione sostenibile, consumo critico e inclusione sociale, le risorse del territorio. Nato nel dicembre 2008, il Distretto milanese contava nel 2013 l’adesione di 20 aziende biologiche, oltre 40 gruppi di acquisto

⁷ Su agricoltura urbana e progetti di *filiere corte* cfr. Aa.Vv. 2011; Calori 2009; Corrado 2010 (Parte II, pp. 131 ss.).

solidale, 6 amministrazioni comunali, varie organizzazioni nonprofit e soggetti operanti nel campo della finanza etica e dell'associazionismo solidale. Il suo principale obiettivo consiste nella protezione collettiva e nella riqualificazione attiva di una realtà ambientale e produttiva che, estendendosi su 61 comuni con 47.000 ettari (dei quali circa 19.000 di territorio urbanizzato), è il più grande Parco agricolo d'Europa⁸.

Per perseguire tale obiettivo, i "produttori critici" aderenti al Distretto hanno scelto di puntare sulla riqualificazione della domanda e dell'offerta agro-alimentare, promuovendo la trasformazione e la vendita dirette dei prodotti, la multifunzionalità aziendale e la diversificazione colturale. Se dal lato delle imprese agricole (a conduzione familiare o cooperativa) si sono avviati significativi processi di transizione verso un modello agro-ecologico e di differenziazione delle attività produttive, che rappresentano risposte innovative più che adattive alla crisi, sul versante dei consumi alimentari il diffondersi di nuove forme di sensibilità (sicurezza, provenienza e qualità del cibo) ma soprattutto di reti organizzate (come nel caso dei Gruppi di acquisto solidale) ha fornito un importante contributo a tali cambiamenti (Corrado 2013).

In anni recenti si è verificata una progressiva riorganizzazione delle imprese agricole (mediante di piccole dimensioni), con riduzione degli ettari coltivati, diminuzione dei capi allevati e contrazione della produzione lorda vendibile. A rappresentare nuove sfide (minacce?) sono oggi soprattutto fenomeni quali: l'aumento dei canoni d'affitto dei terreni agricoli (il Comune di Milano è proprietario di più del 50% delle superfici agrarie e per il 63% i produttori sono affittuari); le richieste di ridefinizione dei confini del Parco e lo *sprawl urbano*; la realizzazione di nuove infrastrutture, a partire da quelle previste per Expo 2015 (di cui si dirà più avanti).

4.3 Cibo e legalità: Nuova Cooperazione Organizzata nei territori della camorra

Tra gli anni Settanta e Ottanta del '900 la Campania ha tragicamente sperimentato la presenza criminale della cosiddetta "Nuova Camorra Organizzata" (NCO); anche attualmente sono molte le aree casertane e napoletane dove illegalità, violenza e malaffare (basti pensare alle ecomafie che hanno reso tristemente famosa la "Terra dei fuochi") costituiscono gli ingredienti della *governance camorristica* del territorio (Martone 2012).

Ma dal settembre 2012 per la popolazione campana NCO significa invece *Nuova Cooperazione Organizzata*: un consorzio di cooperative sociali che, partendo dall'utilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata e divenuti beni comuni, intende sviluppare un percorso economico e culturale di riappropriazione del territorio (NCO 2012). «Il Consorzio mira a contribuire ad una crescita civile del territorio, sostenuta dalla cultura dell'inclusione e della legalità, attraverso la creazione di attività di economia sociale sostenibili che creano lavoro dignitoso per le persone in difficoltà. Le attività sono finalizzate al coinvolgimento della collettività, per il cambiamento socio culturale del territorio e per rendere sempre di più i beni confiscati e/o comuni simboli e risorse di comunità libere dalla camorra»⁹.

"Facciamo un Pacco alla Camorra" è un progetto che riunisce 16 imprese (cooperative sociali più imprese che hanno denunciato il *racket*) e varie associazioni locali, tra cui il Comitato Don Peppe Diana, intitolato

⁸ Tra i promotori la Cascina Forestina (coltivazione biologica e vendita diretta), il Gruppo di Acquisto Solidale di Baggio (periferia Ovest di Milano), la Rete nazionale di economia solidale (Corrado 2013).

⁹ <http://www.ncocooperazione.com/>

alla memoria del sacerdote vittima della violenza mafiosa e da sempre impegnato contro la criminalità organizzata. L'iniziativa intende promuovere una filiera produttiva etica partendo dalle attività sociali sorte proprio nei luoghi che una volta erano simboli di violenza e di sopraffazione e sono rinati grazie alla collaborazione tra attori sociali e istituzionali (Forno 2011; NCO 2012).

Come nel più noto caso di *Libera Terra* in Sicilia, tali esperienze di gestione e valorizzazione dei beni confiscati alle mafie sono divenute un importante punto di riferimento per portare sviluppo e legalità in quei territori (Bulsei 2010; Picciotti 2013, pp. 150 ss.). «I giovani siciliani hanno scelto la forma cooperativa per dare concretezza ad un progetto di valorizzazione dei prodotti della loro terra, trasformando pasta, olio, vino (oggi facilmente acquistabili in vari supermercati) in simboli tangibili del forte legame tra lotta alla criminalità organizzata ed opportunità di lavoro e sviluppo» (Bulsei 2010, p. 101).

Un sistema articolato di reti strategiche, operative e di supporto ha permesso di consolidare un originale modello di *business sociale* in funzione dello sviluppo comunitario (Picciotti 2013). «La scelta di fare economia senza dimenticare i lavoratori e la qualità sociale e ambientale del territorio sta dando frutti. La mafia può essere combattuta tramite politiche attive di sviluppo, che fanno dei beni confiscati alla criminalità organizzata occasioni di inserimento lavorativo e promozione delle risorse locali; la cooperazione sociale diviene così una sorta di enzima catalizzatore di un processo di rinnovamento civile...» (Bulsei 2010, p. 102).

Il movimento cooperativo ha infatti sostenuto lo *start up* delle imprese impegnate a “subentrare” alla criminalità organizzata e, soprattutto, la creazione di filiere agroalimentari di qualità, di canali distributivi a marchio sociale, di realtà associative per la promozione delle organizzazioni produttive e dei prodotti del territorio (Mosca e Musella 2013; Picciotti 2013).

«Quanto vale l'idea che per scardinare il sistema camorra è possibile riappropriarsi di terreni confiscati e su quella terra produrre lavoro, innovazione, prodotti biologici e tanto altro ancora? Quanto vale in termini economici l'idea che è possibile vincere battaglie contro colossi criminali? Quanto in termini di entusiasmo, speranza, voglia di attivarsi, cambiare, genera nella popolazione e nell'immaginario comune?» (NCO 2012, p. 9). Accanto ad un valore aggiunto di tipo economico, tali realtà forniscono al sistema locale risorse strategiche sotto il profilo della sostenibilità sociale e istituzionale, segnalando una tendenza verso pratiche collettive che testimoniano valori senza trascurare la fattibilità organizzativa e finanziaria: «è il *potere dei segni*, che consente uno, dieci, cento passi verso la legalità e lo sviluppo sostenibile» (Bulsei 2010, p. 106).

In questo modo l'Economia Sociale si dimostra un potente antidoto all'economia criminale (Mosca e Musella 2013).

5. Verso EXPO 2015: quale spazio per le imprese sociali?

Nutrire il pianeta, energia per la vita. E' l'impegnativo tema dell'Esposizione Universale di Milano 2015. Nel *Dossier* ufficiale di candidatura si legge tra l'altro che l'evento milanese si propone come «un momento privilegiato di incontro, riflessione e discussione nel corso del quale le organizzazioni internazionali, i Governi, le Organizzazioni non governative, la società civile, la comunità scientifica, le imprese potranno conoscere delle best-practices poste in essere, proporre nuovi e concreti percorsi per l'avvenire, mettere a fattor comune le competenze acquisite, creare opportunità per una proficua collaborazione tra le diverse

organizzazioni pubbliche e private al fine di contribuire allo sviluppo dell'umanità nel suo complesso. Il dibattito che scaturirà nel corso dei sei mesi di Expo Milano 2015 contribuirà a proporre soluzioni concrete in grado di: approfondire il legame tra alimentazione e salute per migliorare la qualità della vita; incoraggiare scelte produttive e di consumo consapevole; essere occasione di confronto sulla scienza e tecnologia al servizio dell'uomo; promuovere lo sviluppo sostenibile e la tutela dell'ambiente; mettere al centro solidarietà e cooperazione allo sviluppo»¹⁰.

Benché la documentazione presentata (al di là dei comprensibili aspetti promozionali) inducesse ad ipotizzare la realizzazione di una sorta di *forum internazionale* di approfondimento scientifico e sociale "al servizio" del *policy making* in un campo così importante e complesso come quello dell'alimentazione, con riguardo sia alla *food safety* (cibo sano e sicuro) sia alla *food security* (risorse sufficienti e accessibili per tutti), la successiva progettazione organizzativa è stata declinata soprattutto in termini di *opportunità* per Milano e il suo territorio: al pari di altri *mega eventi*, si tende a considerare l'occasione di Expo 2015 come un catalizzatore di rigenerazione urbana, per attrarre flussi economici e riposizionare un luogo a livello internazionale (Guala 2007). «Per il Paese ospitante, ma soprattutto per la città che lo ospita, l'Expo è un modo per farsi conoscere, per rilanciare un turismo di massa, l'occasione per dotare la città di molte infrastrutture, soprattutto di trasporto e viabilità, che la normale politica dei singoli Paesi non sarebbe in grado di garantire. Insomma si tratta di far confluire in un unico punto del Paese risorse eccezionali che nella normalità andrebbero diffuse sull'intero territorio nazionale» (Beltrami Gadola 2011, p. 91)¹¹.

Pur esulando dalle finalità del presente contributo una disamina dei molteplici aspetti strategici e organizzativi connessi all'appuntamento milanese (dall'offerta di contenuti allo stato di avanzamento dei lavori ad un anno dall'inaugurazione dell'area espositiva), non si può fare a meno di sottolineare una certa tendenza a rappresentare Expo 2015 più come *vetrina per il made in Italy* (gastronomico e non) che reale occasione di analisi critica e innovazione nelle politiche agroalimentari¹².

Come affermato da Roberto Pretolani (2010), «la scelta di mostrare "ciò che c'è" invece di "ciò che ci sarà", di mettere a tema il presente (se non il passato) invece del futuro della produzione e trasformazione di cibo, rappresenta un cambio di prospettiva culturale che non può essere giustificato solo dalla carenza di finanziamenti, ma dall'essersi concentrati quasi esclusivamente sui benefici diretti che Expo potrà portare a Milano, alla Lombardia, all'Italia intera (non si contano gli accordi con le più disparate aree italiane finalizzati al loro coinvolgimento durante il periodo espositivo) dimenticando i benefici (diretti e indiretti) che Expo potrebbe avere sullo sviluppo delle tecnologie di produzione, trasformazione, conservazione, distribuzione del cibo a livello internazionale»¹³.

Sono elevate, tuttavia, le aspettative del mondo agricolo nei confronti di un'opportunità da cogliere. Secondo Agrinsieme, il coordinamento tra Cia, Confagricoltura e Alleanza Cooperative italiane agroalimentari, Expo 2015 consentirà di avviare una riflessione su strategie, ruoli e comportamenti: «Si parla di agricoltura, di agroalimentare, ci si interroga sui modelli, si ragiona sulle potenzialità,

¹⁰ <http://www.expo2015.org/expo-in-chiaro/bilancio/area-download>.

¹¹ A proposito del rapporto tra organizzazione di grandi eventi e processi economici e sociali a scala territoriale, si rimanda all'ottima rassegna internazionale a cura di Luigi Bobbio e Chito Guala (2002) in vista delle Olimpiadi Invernali di Torino 2006, nonché ai casi presentati in Guala 2007.

¹² Visione testimoniata anche da alcune dichiarazioni pubbliche del Commissario Unico e Amministratore Delegato nonché di altri componenti la *governance* di Expo 2015 S.p.A (<http://www.expo2015.org/>).

¹³ L'intero articolo è disponibile su <http://www.agriregionieuropa.univpm.it/content/article/31/22/expo-milano-2015-e-i-paesi-di-sviluppo-quali-opportunita>

approfondendone le connessioni con lo sviluppo del territorio. Compito di noi rappresentanti delle categorie è non far spegnere questa attenzione, darle una struttura che diventi permanente, agganciandoci a progetti e fatti concreti»¹⁴.

Ma quale potrebbe essere il ruolo della *galassia delle organizzazioni nonprofit*? Non stiamo parlando dell'impegno di imprese cooperative nei cantieri o nei vari servizi di supporto allo svolgimento dell'Expo, ma di contributi sostanziali al tema, in termini di saperi, progetti, realizzazioni. A titolo di esempio tra i tanti, citiamo le dichiarazioni in proposito della Presidente di Legacoop Reggio Emilia, che ha sottolineato come il 50% della produzione agroalimentare mondiale è realizzato in forma cooperativa, il che fa entrare a pieno titolo l'imprenditorialità sociale nel dibattito economico e politico sul cibo (Legacoop Reggio Emilia 2013).

Per canto suo, un'importante realtà associativa come Compagnia delle Opere – Agroalimentare, ha formulato su Expo Milano 2015 un parere che può essere così riassunto (CDO 2010):

a) emergono quattro modelli agricolo-alimentari:

1. *from farm to fork* (dal campo alla tavola), caratterizzato dalla tradizione, dalla naturalità, dalla tipicità, dalla riscoperta delle zone rurali: la fiducia del consumatore è nella relazione tra cibo, agricoltura e territori;
2. *from lab to fork* (dal laboratorio alla tavola), caratterizzato dalla soddisfazione di *bisogni globalizzati*: la fiducia del consumatore è nella relazione tra cibo e industria, senza alcun legame tra materie prime agricole e territori di produzione;
3. *from brand to fork* (dal marchio alla tavola), simile al precedente, con enfasi relazioni fiduciarie "extra-agricole" tra cibo e marchio commerciale;
4. *from firm to fork* (dall'azienda alla tavola), con produzioni agroalimentari commercializzate senza marchi (e denominazioni) riconoscibili.

b) in tale scenario, la produzione di cibo viene progressivamente "spostata" nelle aree agricole del mondo capaci di garantire minori costi di produzione, senza un ruolo organizzato degli agricoltori;

c) per "Nutrire il pianeta" è fondamentale supportare la costruzione di sistemi agroalimentari locali, capaci di contribuire alla crescita sociale ed economica dei territori rurali attraverso l'offerta di prodotti competitivi; la vera sfida contenuta nel titolo dell'Expo consiste nel non lasciare campo aperto né alle multinazionali del cibo, estranee alla produzione agricola, né a chi vuole confinarla in nicchie marginali, per diventare al contrario protagonisti della sostenibilità alimentare.

Per promuovere un'attiva presenza della cosiddetta società civile all'interno di Expo Milano 2015, è stata istituita una Fondazione e previsto un Padiglione dedicato (<http://www.fondazionetriulza.org>), con una *call di idee* per elaborarne il programma culturale¹⁵. Inoltre, un bando regionale, con il sostegno della Fondazione Cariplo, finanzia progetti cooperativi nell'ambito dell'agricoltura sostenibile e della filiera delle produzioni alimentari, prestando attenzione tanto alla qualità e alla sicurezza del cibo che

¹⁴ Audizione in Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati (23 gennaio 2014).

¹⁵ http://www.fondazionetriulza.org/wp-content/uploads/2014/02/Exploding-your-ideaDestination-Expo-Milano-2015_IT_def.pdf

all'innovazione (produzione, conservazione, controllo e distribuzione dei prodotti), come pure alla valorizzazione della conoscenza delle tradizioni alimentari locali come elementi competitivi¹⁶.

6. Osservazioni conclusive

«Come si garantisce un futuro di cibo sostenibile a questo pianeta sempre più affollato? Ad esempio smettendo di sprecare, e smettendo di considerare il nostro prossimo solo come una bocca e uno stomaco. Saremo due miliardi in più, ci saranno due miliardi di cervelli, 4 miliardi di mani in più a disposizione di chi cerca di migliorare questo mondo. Un'occasione per raccontare i nostri territori, per esprimere le buone pratiche che abbiamo contribuito ad avviare nelle regioni, per contaminare e farci contaminare»¹⁷

Un primo tema di riflessione riguarda il rapporto tra globalità del tema e dimensione locale.

Occorre innanzi tutto mettere in guardia contro la miopia ed il conformismo di soluzioni “facili” e “immediate”, che appaiono in realtà parte del problema, come il controverso utilizzo degli Ogm brevettati dalle multinazionali ed imposti ai produttori locali «Fintanto che si continuerà a pretendere di risolvere la crisi alimentare, che erroneamente si ritiene superata, con le ricette preconfezionate di chi al momento tiene in scacco il sistema agro-alimentare mondiale, altro non si otterrà che un'ulteriore complessificazione e peggioramento della situazione» (Tecco 2010, p. 102-3).

Negli attuali mercati globalizzati, la concorrenza più che tra le imprese si esercita tra sistemi territoriali e filiere produttive (CFP 2014). Ciò non vuol dire sottovalutare il livello locale, ma la contrario promuovere forme organizzate di sostegno normativo e finanziario a quei settori e territori che mostrano migliori potenzialità di integrazione agroalimentare: «anche nell'era dell'economia globale la produzione avviene in *distretti locali* altamente specializzati ed i comportamenti degli attori sono influenzati dalla distribuzione spaziale (spesso diseguale) di risorse sociali ed istituzionali» (Bulsei 2012, p. 16). Ne deriva la necessità di strategie per pianificare a livello territoriale le risorse e le pratiche alimentari (Di Iacovo, Brunori e Innocenti 2013).

Cosa ci suggeriscono in proposito i tre casi descritti nelle pagine precedenti?

1) Il caso piemontese (agricoltura sociale), non unico nel panorama nazionale ma sintomatico di una attivazione delle risorse locali in chiave di economia civile, mostra i benefici (naturalmente insieme alle difficoltà) della collaborazione tra imprese agricole, privato sociale e istituzioni pubbliche (Di Iacovo, Fumagalli et al. 2013). pp. 20 ss).

2) L'esperienza lombarda (parco agricolo) e quelle simili che si stanno diffondendo in altri contesti urbani e periurbani, fanno emergere forme di produzione e di consumo diversificate, che rappresentano praticabili alternative rispetto a quelle standardizzate: il potenziale innovativo sta nella creazione di legami inediti tra agricoltori e altri attori, che danno vita a nuove infrastrutture ed a nuovi sbocchi di mercato (Corrado 2013).

¹⁶ <http://www.bandocooperazione.it/bando.html>. E' stato inoltre lanciato il Bando internazionale *Best Sustainable Development Practices on Food Security* (scadenza settembre e valutazione entro novembre 2014), con lo scopo di identificare, raccogliere, diffondere e favorire il trasferimento di buone pratiche sulla sicurezza alimentare: progetti, servizi, prodotti, soluzioni scientifiche, scelte gestionali e politico-istituzionali e condivisione di conoscenza (<http://www.expo2015.org/il-tema/feeding-knowledge>).

¹⁷ Documento pregressuale di Slow Food Italia, febbraio 2014.

3) il percorso economico e civile delle cooperative campane (dai beni confiscati a quelli comuni) fa della valorizzazione delle risorse del territorio in chiave di economia solidale il miglior antidoto al modello di *governance* della criminalità organizzata (Martone 2012; Mosca e Musella 2013).

Un secondo aspetto da considerare, per così dire più “metodologico”, è quello dell’innovazione sociale.

Agricoltura sociale, economia solidale rurale, legalità e cibo (buono, pulito, giusto): sono i tasselli di un mosaico che può vedere l’imprenditorialità sociale protagonista di una sorta di rivoluzione copernicana nel campo della produzione ed equa distribuzione di alimenti; a patto di saper coniugare la presenza e l’operatività della cooperazione nel settore agroalimentare con l’analisi critica e l’innovazione¹⁸. «Grazie alla sua capacità di coordinare risorse di diversa natura, provenienti dal settore pubblico, dal mercato e dalla collettività, l’impresa sociale è in grado di diventare un connettore di tensioni verso il cambiamento e di trasformare simili istanze nella creazione di sistemi di offerta caratterizzati da un elevato valore economico e sociale. Attraverso la costruzione di soluzioni strategiche e organizzative fortemente innovative, basate sull’attivazione di reti interorganizzative e l’integrazione di competenze intersettoriali, l’impresa sociale riesce quindi a intraprendere veri e propri percorsi di *business model innovation* »(Picciotti 2013, p. 12)¹⁹.

Il posizionamento dell’impresa sociale in nuovi ambiti settoriali e territoriali richiede modelli cognitivi e manageriali tali da consentirle di identificare e rendere disponibile un’offerta capace di soddisfare interessi e bisogni variegati e plurali (Bulsei 2013; Carini, Pais e Zandonai 2012). «L’impresa sociale può essere ritenuta un’impresa in quanto espressione e sintesi di comportamenti innovativi. Rappresentano esempi di tale concezione la capacità di captare e di interpretare le esigenze e i bisogni che provengono dalle comunità e di fornire loro una risposta attraverso la progettazione e lo sviluppo di nuovi servizi...» (Picciotti 2013, p. 19).

L’attivazione delle risorse del territorio, la partecipazione dei cittadini e l’impresa sociale come iniziativa radicata nel tessuto comunitario rappresentano gli esiti di “strategie solidali” orientate da una concezione di sviluppo endogeno, concertato, integrato e sostenibile (Bulsei 2010 e 2012, cap. 2). Forse la vetrina di un megaevento come Expo 2015, pensata ottimisticamente come “miracolo all’italiana” per il rilancio economico ed oltretutto scossa da episodi di corruzione sui quali sta indagando la magistratura milanese, non è la sede ideale per capitalizzare tali esperienze ed elaborare, a partire da esse, un metodo di analisi dei problemi e progettazione degli interventi plurale, sussidiario, condiviso: ma vale comunque la pena di provarci...

¹⁸ Tali aspetti sono stati trattati sotto il profilo operativo nel *business plan* del progetto *Social Farm*, redatto da alcuni operatori piemontesi nell’ambito della seconda edizione del Master in Management dell’Impresa Cooperativa (cfr. Bulsei 2013).

¹⁹ Su impresa sociale e innovazione sociale cfr. anche Calò e Fiorentini 2013.

Bibliografia

- AA.VV. (2009), *La sfida alimentare e il ruolo della cooperazione: verso una sostenibilità globale*, Atti del ciclo di seminari promosso dal Centro interdipartimentale volontariato e impresa sociale, Università del Piemonte Orientale, Alessandria.
- AA.VV. (2010), *Sistemi agroalimentari localizzati*, in "Sviluppo locale", 35.
- AA.VV. (2011), *Sviluppo rurale sostenibile*, in "Sviluppo locale", 37-38.
- AA.VV. (2012), *Agricoltura sociale, campo per un welfare partecipato*, in "Impresa sociale", 4.
- AA.VV. (2013), *First International Conference on Global Food Security*, Noordwijkerhout (NL) (<http://www.globalfoodsecurityconference.com/>).
- AGRICOLTURA ISTITUZIONI MERCATI (2011-2012), *Rivista di diritto agroalimentare e dell'ambiente*, FrancoAngeli, Milano (numeri vari).
- ALLEANZA COOPERATIVE ITALIANE (2014), *Le principali dinamiche congiunturali nella cooperazione agroalimentare*, Note e commenti, 10
(<http://www.alleanzacooperative.it/studi-e-ricerche>).
- BECATTINI G. (2003), *Le condizioni dello sviluppo locale*, in "Il Ponte", 9.
- BECATTINI G., SFORZI F. (2002 a cura di), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- BELTRAMI GADOLA L. (2011), *Expo 2015: il Dossier*, in "Consumatori, Diritti e Mercato", 2.
- BOBBIO L., GUALA C. (2002 a cura di), *Olimpiadi e grandi eventi*, Carocci, Roma.
- BORZAGA C., PAINI F. (2011), *Buon lavoro. Le cooperative sociali in Italia: storie, valori ed esperienze di imprese a misura di persona*, Altreconomia, Milano.
- BULSEI G.L. (2010), *Strategie solidali. Organizzazioni nonprofit e sviluppo sostenibile*, in "Sociologia del lavoro", 118.
- BULSEI G.L. (2012), *La società diffusa. Organizzazioni e politiche locali*, Carocci, Roma.
- BULSEI G.L. (2013), *Per una solidarietà efficiente. La formazione come asse strategico dell'impresa sociale*, in Atti del Colloquio scientifico annuale sull'impresa sociale, IrisNetwork, Torino.
- CALÒ F., FIORENTINI G. (2013), *Impresa sociale & innovazione sociale. Imprenditorialità nel terzo settore e nell'economia sociale: il modello IS&IS*, FrancoAngeli, Milano.
- CALORI A. (2009), *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di mezzo - Altreconomia, Milano.
- CARINI C., PAIS I, ZANDONAI F. (2012), *Le competenze dell'imprenditore sociale. I risultati di un'indagine sui partecipanti al Workshop sull'impresa sociale*, in Atti del Colloquio scientifico annuale sull'impresa sociale, IrisNetwork, Brescia.
- CDO (2010), *Giudizio di CDO Agroalimentare su Expo Milano 2015*, Compagnia delle Opere Agroalimentare (<http://www.cdoagroalimentare.it/news.php?doc=330>).

- CFP (2014), *I numeri di Confcooperative Fedagri Piemonte*, Gest-Cooper, Torino.
- CORRADO A. (2010), *Il paradigma dei semi. Crisi agro-alimentare e reti per un'altra agricoltura*, Aracne, Roma.
- CORRADO A. (2013), *I produttori critici del Distretto di economia solidale rurale parco agricolo sud Milano*, in "Agriregionieuropa", 9, 32.
- CROCE B., ANGIOLINI S. (2013), *La terra che vogliamo. Il futuro delle campagne italiane*, Edizioni Ambiente, Milano.
- DI IACOVO F. (2008 a cura di), *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, FrancoAngeli, Milano.
- DI IACOVO F. (2012), *Agricoltura sociale innovativa. Conoscere per agire meglio, valutare per capire*, Codiretti, Torino (<http://www.aicare.it/documenti/cdd-documenti/manuale-as-val.pdf>).
- DI IACOVO F., BRUNORI G., INNOCENTI S. (2013), *Le strategie urbane: il piano del cibo*, in "Agriregionieuropa", 9, 32.
- DI IACOVO F., FUMAGALLI S., SABBADINI M., VENTURELLI S. (2012), *Cavoli nostri: mobilising civil society reconnecting urban and rural resources in social farming*, in Atti del convegno *Agriculture in an urbanizing society*, Wageningen (NL).
- DI IACOVO F., FUMAGALLI S., SABBADINI M., VENTURELLI S. (2013), *La co-produzione innovativa in agricoltura sociale: sentieri, organizzazione e collaborazioni nelle nuove reti locali*, in Atti del Colloquio scientifico annuale sull'impresa sociale, IrisNetwork, Torino.
- EURICSE (2014), *La cooperazione italiana negli anni della crisi - 2° Rapporto Euricse* (a cura di C. Borzaga), Nuove Arti Grafiche, Trento (<http://www.euricse.eu/it/node/2470>).
- FORNO F. (2011), *La spesa a pizzo zero. Consumo critico e agricoltura libera: le nuove frontiere della lotta alla mafia*, altreconomia, Milano.
- GUALA C. (2007), *Mega Eventi. Modelli e storie di rigenerazione urbana*, Carocci, Roma.
- ISTAT (2012), *Censimento delle istituzioni nonprofit* (<http://dati-censimentoindustriaeservizi.istat.it/>).
- LEGACOOP REGGIO EMILIA (2013), *Le cooperative di Legacoop verso Expo 2015*, "La Cooperazione Reggiana - Giornale di Legacoop Reggio Emilia", 290, 1 ottobre.
- LEGAMBIENTE (2014), *La nuova agricoltura. Manifesto per un agricoltura sana e sostenibile* (<http://www.legambiente.it/la-nuova-agricoltura-manifesto-%20>).
- MARTONE V. (2012), *La camorra nella governance del territorio*, in "Meridiana", 73-74.
- MATTEUCCI G. (2014), *Produzione e consumo di cibo: un quadro della situazione* (<http://www.sostenibile.com/blog/2014/02/produzione-e-consumo-di-cibo-un-quadro-della-situazione/>).
- MEGLIO L. (2012), *Sociologia del cibo e dell'alimentazione. Un'introduzione*, FrancoAngeli, Milano.
- MOSCA M., MUSELLA M. (2013), *L'Economia Sociale come antidoto all'economia criminale*, in "Rassegna economica", 1.

- NCO (2012), *Facciamo un pacco alla camorra*, Marotta&Cafiero, Napoli.
- PETRINI C. (2005), *Buono, pulito e giusto*, Einaudi, Torino.
- PETRINI C. (2014), *Ecco la gastronomia della liberazione*, "La Repubblica", 14 febbraio.
- PICCIOTTI A. (2013), *L'impresa sociale per l'innovazione sociale. Un approccio di management*, FrancoAngeli, Milano.
- PRETOLANI R. (2010), *Expo Milano 2015 e i Paesi in via di sviluppo: quali opportunità?*, in "Agriregionieuropa", 6, 22.
- RINALDI V. (2010), *Anatomia della fame*, altreconomia, Milano.
- STABILI M.R. (1997), *Fame e libertà: le Ollas comunes a Santiago del Cile (1982-1986)*, in A. Anfossi e T.K. Oommen (a cura di), *Azioni politiche fuori dei partiti*, FrancoAngeli, Milano.
- TECCO N. (2010), *Crisi alimentare e utilizzo degli Ogm in agricoltura: quando la soluzione al problema è parte del problema*, in G.L. Bulsei (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica*, Aracne, Roma.
- UNIONCAMERE (2014), *Cooperazione, non profit e imprenditoria sociale: economia e lavoro* (http://www.aiccon.it/File/2014/coop_non_profit_e_imprenditoria_sociale_economia_e_lavoro.pdf)
- VALOROSI F. (2002 a cura di), *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, FrancoAngeli, Milano.
- VENTURI P., ZANDONAI F. (2012 a cura di), *L'impresa sociale in Italia. Pluralità dei modelli e contributo alla ripresa*, altreconomia edizioni, Milano.